

Citation style

Pagnoni, Fabrizio: Rezension über: Giorgio Chittolini / Elisabetta Conti / Maria N. Covini (eds.), *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, Brescia: Morcelliana, 2012, in: *Nuova Rivista Storica*, 97 (2013), 2, S. 634-642, DOI: 10.15463/rec.1189730693



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

Qui l'Apulo stese forse la sua opera in occasione del concilio di Lione del 1245, perché la sua preziosa testimonianza avrebbe potuto essere utile per evidenziare al resto del continente la drammatica situazione provocata in Ungheria dall'invasione dei Mongoli. Tuttavia va anche segnalato che la diffusione del racconto serviva a Ruggero anche per giustificare di fronte alle autorità ecclesiastiche il suo abbandono, dopo che era tornato libero, del capitolo di Varadino.

Il *Carmen Miserabile* ci fornisce un grande spaccato della situazione politica presente nel regno di Ungheria e delle forti tensioni che lo attraversavano prima dell'invasione, evidenziando quindi anche le cause che lo portarono al collasso. Come gli scontri tra il sovrano Bela IV e larga parte dell'aristocrazia o l'ospitalità offerta all'interno del regno, non ben vista dalla maggioranza della popolazione, ai Cumani, dopo che questi erano stati sconfitti dai Mongoli, fornendo a quest'ultimi un *casus belli* per attaccare l'Ungheria.

Curiosamente Ruggero, pur fornendoci numerose informazioni sulle tecniche militari degli invasori e, soprattutto sui saccheggi e le brutali devastazioni provocati dai loro eserciti e spesso utilizzati come vera e propria guerra psicologica per annientare negli attaccati ogni istinto di difesa, tace alcuni aspetti, come, diversamente da altre fonti medievali, la descrizione fisica dei Mongoli.

La presente edizione critica del *Carmen Miserabile* ci permette di comprendere, anche grazie al ricco e preciso capitolo iniziale, come, contrariamente a quanto spesso si è spinti a credere, nel XIII secolo il regno di Ungheria non fosse periferia dell'Europa ma occupasse un ruolo di rilievo nello scenario continentale.

Si tratta di ambiti di ricerca, purtroppo, non molto frequentati dai medievisti italiani, ma che l'Autrice, dopo anni di ricerche e grazie alla conoscenza di una vasta bibliografia internazionale, è riuscita ad approfondire. Va infine evidenziata anche la qualità della traduzione, scorrevole e comprensibile, senza però modificare o svilire la fonte, mantenendo un equilibrio non sempre facilmente raggiungibile in questo tipo di lavori.

FABIO ROMANONI

Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento, a cura di G. Chittolini, E. Conti, N. Covini, Brescia, Morcelliana, 2012.

Chi si soffermi a considerare la storia degli studi e delle ricerche su Pandolfo Malatesta fino al più recente contributo di cui si darà recensione in questa sede, non può non rilevare l'andamento "carsico" del filone storiogra-

fico interessato alle vicende del celebre condottiero fanese. Un filone certamente ricco, che vanta almeno quattro illustri padri putativi: Aurelio Zonghi, autore negli anni Ottanta del XIX secolo del primo repertorio delle fonti contenute presso l'archivio di Fano, Agostino Zanelli, Cesare Manaresi e Fausto Boselli, anch'essi editori (negli anni Trenta del secolo successivo) di codici e registri malatestiani e autori di prime importanti indagini sulla dominazione di Pandolfo. Nei decenni centrali del Novecento, al di là di qualche fugace ritorno sul tema, si registrò una sostanziale scomparsa della materia dagli interessi della storiografia: tendenza destinata a perdurare sino agli anni Ottanta, quando ebbe a verificarsi un vero e proprio *revival* degli studi, promosso a livello nazionale (in un chiaro disegno di mappatura di tutti i centri posti, in epoche diverse, sotto il dominio della famiglia marchigiana) dal Centro di Studi Malatestiani. Una ripresa d'interesse anticipata, qualche anno prima, dall'uscita del libro di Philip Jones, incentrato però soprattutto sul rapporto tra la famiglia signorile marchigiana e il Papato.

Proprio in un simile contesto si poté organizzare, a livello bresciano, un primo convegno (e relativi atti) organizzato dall'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti, nel quale già emergevano tre studiose che sarebbero divenute, in seguito, la forza motrice delle ricerche dedicate all'esperienza lombarda di Pandolfo: Elisabetta Conti, Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Stefania Buganza. Non a caso alcuni dei temi proposti in quell'occasione (il rapporto con il tessuto economico cittadino e con il territorio, l'amministrazione signorile, la corte e il ruolo delle arti) divennero successivamente ricchissimi percorsi di indagine rispetto ai quali anche il recente volume si confronta. Una decina di anni dopo, nel Duemila, l'uscita di un secondo tomo dedicato a Pandolfo Malatesta fu l'occasione di fare il punto non solo delle ricerche portate avanti dagli stessi studiosi che avevano partecipato al primo incontro, ma anche di quelle nel frattempo avviate sulle altre città lombarde incluse nel dominio del condottiero fanese (Bergamo e – marginalmente – Lecco): questo avanzamento delle ricerche era stato reso possibile dalla crescente attenzione rivolta alla documentazione dell'archivio malatestiano, incrociata laddove possibile con le fonti comunali delle città e dei territori sottoposti all'autorità di Pandolfo. Intanto, sul "fronte" marchigiano, un analogo processo di avanzamento degli studi si verificava ad opera, soprattutto, di Anna Falcioni, promotrice di un filone di studi ben più corposo rispetto a quello bresciano.

Ancora a distanza di dieci anni rispetto all'appuntamento di fine millennio, l'ultimo volume (esito di una tre giorni itinerante che ha condotto gli studiosi attraverso i luoghi simbolo della parabola politica del Malatesta) si pone non solo come ennesima occasione per un bilancio delle indagini più recenti,

ma soprattutto come momento di generale ripensamento (sul piano storiografico) dell'età di Pandolfo. Non a caso i curatori, nel titolo del volume, intendono spostare l'attenzione dal condottiero-signore all'età della quale egli fu certamente – per diversi anni – uno degli attori protagonisti. Si tratta insomma, e a ciò sono dedicati diversi contributi, di considerare l'esperienza politica e di governo malatestiana in un'ottica comparativa, che tenga conto non solo del quadro storico in cui essa è inscritta, ma anche del sensibile progresso ottenuto dagli storici nella conoscenza delle istituzioni politiche, sociali ed economiche del tardo Medioevo: istituzioni con cui Pandolfo dovette confrontarsi, dalle quali dedusse certamente modelli organizzativi e di governo, contribuendo con il suo operato a un determinante riequilibrio geo-politico nello scacchiere dell'Italia settentrionale. A Franco Cardini spetta il compito di ricondurre la vicenda malatestiana entro un quadro di riferimento più integrato, non limitato alla considerazione delle sole vicende italiane, ma volto a ritrovare le ragioni del grande fermento politico, militare e diplomatico che caratterizzò la prima metà del Quattrocento attraverso una scala di riflessione più ampia. Un fermento reso possibile, secondo Cardini, dallo sminuirsi della tensione verso la pace interna che aveva caratterizzato gli anni a cavallo tra XIV e XV secolo, provocata dal timore nei confronti dell'espansione ottomana e accompagnata dal progetto di una nuova crociata. L'improvvisa (e momentanea) battuta di arresto dell'avanzata ottomana coincise con altri eventi di rilievo più specificatamente italiano, quali la fine del progetto espansionistico visconteo, e i significativi mutamenti di rotta nelle politiche delle repubbliche veneziana (acquisizione di Padova) e fiorentina (acquisizione di Pisa): si apriva così una lunga stagione di ridefinizione degli equilibri, le radici della quale sono rilevate nel contributo di Giorgio Chittolini nell'ultimo decennio del Trecento, antecedente la morte di Gian Galeazzo. Questa impressione viene confermata se ci si sofferma a considerare le vicende dei grandi condottieri, che avevano già avuto modo di sfruttare gli spazi di opportunità offerti dalle guerre di espansione viscontee, ottenendo piccoli domini territoriali, generose ricompense, e costruendo fitte relazioni con i maggiori potentati italiani. Dopo il 1402, queste possibilità aumentarono enormemente, e la carta politica italiana si trovò nuovamente complicata dalla fitta trama di potentati costruiti dagli imprenditori della guerra: un esempio, lo rileva bene Chittolini, senza eguali nel resto d'Europa, dove la figura del signore-condottiero rimase legata al ceto nobiliare e aristocratico, ed entro un quadro di rapporti e legami che aveva come orizzonte istituzionale il regno o l'Impero. In Italia, al contrario, i campi di possibilità e di ascesa si rivelarono molto più aperti: a dimostrarlo potrebbe bastare il ricordo della paradigmatica parabola di Francesco Sforza, ma è inte-

ressante notare che una serie di studi condotti di recente a livello bresciano sia sull'età viscontea che su alcune importanti figure dell'aristocrazia locale (ad esempio il potente Pietro Avogadro), abbiano condotto a conclusioni analoghe, rilevando nell'ultimo decennio del XIV secolo una straordinaria vivacità politica e di fazione (in città e nelle valli) che anticipa in tutto e per tutto i rivolgimenti del 1402.

A Nadia Covini spetta invece il compito di restringere ancora un poco l'obiettivo mettendo a confronto la figura di Pandolfo Malatesta con quella di un altro relevantissimo condottiero coevo, Facino Cane. Principe, il primo, di un dominio territoriale diventato decisamente vasto dopo la presa di Brescia e Bergamo; protagonista, il secondo, di una spettacolare ascesa personale che, da capitano di una piccola formazione armata, lo proiettò in pochi anni fino alla co-reggenza dello Stato visconteo. La comparazione tra le due figure è occasione per sottolineare ancora una volta le molteplici possibilità di avanzamento personale prodotte dall'esercizio della professione militare e per ribadire alcune differenze di fondo tra condottieri-signori e condottieri «sanza stato»: provvisti gli uni di una solida base di riferimento non solo sul piano strettamente militare, ma anche su quello politico (con la possibilità quindi di essere tenuti in maggiore considerazione dalle potenze territoriali in quanto principi prima ancora che condottieri), costretti invece gli altri a una politica più spregiudicata e «sul filo del rasoio». A queste differenze, facevano tuttavia da contraltare alcune importanti similarità, individuate da Covini soprattutto nel *modus operandi* dei vari condottieri (spregiudicatezza, pratiche di devastazione metodica, utilizzo di metodi forti), certo favorito, dopo il 1402, dalla disgregazione politica della Lombardia viscontea.

A coronamento di una sezione dedicata a tratteggiare i caratteri di fondo dell'età che conobbe le gesta di Pandolfo Malatesta, si pone il lungo contributo di Massimo Della Misericordia: un intervento che fornisce al lettore uno degli affreschi più aggiornati e avanzati (sul piano storiografico) delle strutture sociali, politiche ed economiche della montagna lombarda alla fine del medioevo. Contributo importante perché «sposta in avanti» il *focus* degli studi sulle comunità rurali del Tardo Medioevo, formulando interrogativi nuovi e proponendo originali prospettive di analisi: sullo scorcio del Medioevo le comunità si dimostrarono in grado di affrontare in maniera dinamica i mutamenti economici in corso (crescente pressione sulle risorse della montagna, estensione dei pascoli a danno dei boschi, colonizzazione del territorio ad altitudini sempre più elevate) ripensando gli spazi dell'economia e le modalità di gestione delle risorse collettive. In particolare, nota Della Misericordia, fra Trecento e Cinquecento le comunità alpine appaiono impegnate a sviluppare

i codici dell'interruzione spaziale e a costruire un paesaggio segnato dalla discontinuità, stabilendo una funzione precisa per ogni spazio del territorio, mettendo insomma in campo una razionalità economica che contribuì a conferire ai luoghi un profilo meglio precisato; non per impedire, quanto piuttosto per regolare e potenziare le relazioni tra istituzioni e persone.

Nel volume dedicato a Pandolfo Malatesta, può essere individuato un secondo gruppo di contributi che da un'angolazione diversa rispetto ai precedenti – in quanto maggiormente connessa alle dinamiche locali – concorre comunque a contestualizzare l'età malatestiana a Brescia, inserendola in uno spettro cronologico più ampio, che tenga in considerazione la precedente esperienza della dominazione viscontea e il futuro avvento della Serenissima. È curioso rilevare come, in tempi di scarsa fortuna della storia economica, la maggior parte di questi interventi adottò proprio un taglio prettamente storico-economico, sia pure in alcuni casi non disgiunto da una profonda attenzione per le dinamiche sociali e istituzionali.

Il contributo di Gian Maria Varanini cerca di ricostruire un profilo dell'agricoltura bresciana tra XIV e XV secolo muovendosi tra scarsità di attestazioni documentarie e una discreta tradizione di studi locali. A differenza di altri contesti dell'Italia settentrionale, nelle campagne bresciane la proprietà ecclesiastica (sia i monasteri sia la Mensa vescovile) sembra reggere meglio che altrove all'assalto della proprietà laica, almeno fino a Quattrocento inoltrato; tutto questo mentre la riorganizzazione del paesaggio agricolo passa da una precoce campagna di canalizzazione e sterro di rogge e acque irrigue condotta con capitali delle grandi famiglie (urbane e non), dei monasteri (Olivetani in testa) e in parte delle comunità rurali. Opportunamente Varanini pone in evidenza quello che si potrebbe definire, utilizzando un'espressione un poco abusata, uno dei "caratteri originali" della storia bresciana, e cioè la presenza di comunità rurali demograficamente consistenti (fino a 6-7000 abitanti) le cui vicende sono essenziali per determinare l'assetto della proprietà fondiaria soprattutto nel corso del XV e poi del XVI secolo quando, anche per via di un accentuato fenomeno di inurbamento, i borghi del contado si trovarono di fronte a un impressionante fenomeno di espropriazione di terre comuni (145.000 più solo nei decenni centrali del XV secolo, cioè a dire oltre 470 Km² in un contado di quasi 4700 Km²). All'origine di questi avvenimenti, Varanini bene identifica caratteri generali di tendenziale fissità (o – quanto meno – di minore dinamismo) dei ceti dirigenti presenti nella campagna bresciana (sopravvivenza di consorterie di nobili rurali, spesso ramificazioni "rurali" delle grandi schiatte aristocratiche cittadine): una situazione ben documentabile ancora ad inizio Quattrocento grazie al ricco patrimonio archivistico malatestiano.

Patrizia Mainoni si interessa invece dell'impatto che l'esperienza malatestiana ebbe sulle economie bresciana e bergamasca: il tema è occasione per proporre *a latere* un bilancio della fruttifera stagione di studi che ha conosciuto l'apporto recente di diversi contributi (ricordo in particolare i lavori di Federico Bauce ed Edoardo Demo). La crisi produttiva che interessò, sullo scorcio del XIV secolo, le due città lombarde, ebbe esiti differenti: a Bergamo la congiuntura negativa si protrasse a lungo, ben oltre la fine dell'età viscontea, e non risentì particolarmente dell' "effetto Malatesta", traducendosi in un consistente esodo di ceti produttivi in direzione della capitale del dominio di Pandolfo, quella Brescia in cui la presenza del signore diede un innegabile impulso all'economia. È proprio su questo impulso che Mainoni si concentra, tentando (per quanto le fonti lo rendano possibile) di valutare l'impatto del condottiero fanese in relazione alle condizioni economiche di Brescia verso la fine dell'età viscontea. Una città dalla fisionomia più manifatturiera che mercantile, e che si caratterizzava (almeno per quanto riguarda il settore laniero) per la fitta presenza di un nutrito numero di piccoli produttori, concentrati in città (differendo in questo da Bergamo), e per una produzione estremamente diversificata che aveva come punto di forza l'esportazione di semilavorati di alta qualità (tendenza ben individuabile anche nel settore metallurgico). Nel comparare la politica finanziaria tra XIV e XV secolo, si può notare secondo l'Autrice come la politica malatestiana di coinvolgimento dei bresciani nella gestione dei dazi e nella medesima amministrazione delle finanze signorili abbia favorito non solo straordinarie ascese sociali, ma anche un generale arricchimento della città. L'affresco proposto ricorda le parabole di famiglie come i Ducco, i Caprioli, gli stessi Avogadro, ma anche una serie di dazieri e gabellieri apparentemente esclusi dai gangli più elevati della politica cittadina, tuttavia in grado di accaparrarsi l'incanto dei dazi per decine di migliaia di lire. Pandolfo non introdusse modifiche sostanziali dei sistemi di prelievo viscontei, e dimostrò di voler mantenere in vita una politica migratoria favorevole al centro urbano: l'incrocio delle fonti fiscali e dei registri contenenti decreti e lettere del signore fanno tuttavia intravedere una stagione di elevata mobilità spaziale (non solo tra contado e città, ma anche tra le stesse terre del contado, tra luoghi esenti e luoghi non esenti) difficile da controllare per l'officialità malatestiana. Il quadro economico è completato dal contributo di Marialuisa Bottazzi sulla metallurgia, strutturato sulla falsariga del precedente e quindi interessato a considerare questo importante settore produttivo anche alla luce dei suoi sviluppi trecenteschi. A un panorama locale avaro di testimonianze fanno da contrappunto le informazioni provenienti dalle città e dai centri di smercio in contatto con la produzione bresciana. Nel tardo Medioevo

la presenza di artigiani bresciani e bergamaschi fuori confine va ascritta, secondo l'Autrice, non solo alla grande richiesta della loro perizia, ma a un regime di fiscalità e di controllo produttivo sempre più gravoso: in età viscontea la pesante partecipazione signorile al fondaco delle ferrarezze fu oggetto in diverse occasioni di proteste da parte dei bresciani, che durante il Trecento ne avevano perso il controllo a vantaggio dei signori di Milano. L'attenta analisi del settore metallurgico conferma (analogamente agli altri carotaggi operati nelle fonti di matrice economica) che durante l'età malatestiana Brescia e il suo territorio si ricollocarono, come grande centro di produzione, su un piano di aperta concorrenza con la Milano viscontea.

L'approccio "squisitamente archivistico" conferito da Giorgetta Bonfiglio-Dosio al suo contributo fa da corollario a questa sezione di interventi. Attraverso l'analisi dell'archivio malatestiano come fonte di se stesso (e delle strutture amministrative che lo produssero), Bonfiglio-Dosio conferma un dato già parzialmente acquisito dalla storiografia, e cioè la volontà del signore-condottiero di lasciare immutato l'impianto statuario cittadino, puntando piuttosto sulla promulgazione di decreti. La finissima analisi della studiosa, punto d'arrivo di ricerche in corso da oltre trent'anni, comprende anche alcune interessanti pagine rivolte all'archivio comunale bresciano: anche per questa via rimane confermato che Pandolfo non alterò né riformò le istituzioni comunali, limitandosi piuttosto a importare decine di collaboratori dai suoi territori d'origine (talvolta destinati a ruoli importanti all'interno della burocrazia comunale). Tutti gli sforzi del signore fanese furono rivolti, con successo, a impiantare in un breve torno d'anni una "macchina amministrativa" assolutamente efficiente, soprattutto per quanto riguarda la sezione contabile; a questo proposito, si sottolinea in più punti il legame tra questo modello organizzativo e quello diffuso negli altri governi signorili tre e quattrocenteschi.

Anche in questo volume, come nei due precedenti, l'interesse nei confronti del mondo della cultura si traduce in contributi cospicui e ad ampio spettro: del resto, la corte bresciana di Pandolfo Malatesta, oltre a segnalarsi per una straordinaria vivacità culturale e artistica, rappresenta per gli studiosi contemporanei una realtà stimolante e da indagare seguendo più percorsi: il mecenatismo signorile, l'esigenza di una politica culturale che potesse sostenere la politica del principe, l'impianto di una corte in una città che, per quanto ricca e strategicamente cruciale, era comunque divenuta periferica rispetto all'organigramma politico-istituzionale dello Stato visconteo. L'affresco proposto da Elisabetta Conti circa la corte e la Brescia malatestiana rende palpabile la stagione di sensibile rinnovamento culturale, e prima ancora economico e produttivo della città lombarda, e il ruolo che in tutto ciò ebbe l'impianto di una

signoria stabile. Leggendo le pagine della studiosa anche alla luce degli interventi di cui si è fatta menzione, si ha l'impressione netta che questa straordinaria vivacità non sia da attribuirsi unicamente a Pandolfo, ma a un tessuto sociale ed economico che, pur sensibilmente scalfito dalla crisi politica (prima ancora che produttiva) di inizio Quattrocento, conteneva ancora in sé i germi di una possibile ripresa, quale effettivamente si sarebbe verificata nei decenni successivi. Il raffinato contributo di Massimo Zaggia si occupa di produzione e circolazione libraria nella Brescia malatestiana, non lesinando ampie digressioni sugli umanisti e gli uomini di cultura gravitanti attorno alla corte signorile. Ricostruendo le flebili tracce della circolazione dei testi (e dei copisti), l'Autore rileva contatti importanti intessuti con la Mantova gonzaghesca e con l'area veneta, e spese ingenti sostenute dalla corte per incrementare il patrimonio della biblioteca. Una parte del saggio è inoltre dedicata a ricostruire la fortuna della dominazione malatestiana attraverso le opere degli umanisti bresciani (Ubertino Posculo, Gregorio Britannico, Elia Capriolo): un momento rilevante per la storia bresciana, in quanto è possibile individuare nelle opere di questi autori l'origine del forte pregiudizio antisconteo che sarà ripreso, secoli più tardi, da certa storiografia erudita. Marco Bizzarini e Ugo Orlandi si occupano invece dei musicisti, ricostruendo alcuni profili di artisti ruotanti attorno alla corte bresciana, e ribadendo come, all'inizio del Quattrocento, essa dovesse presentarsi agli occhi dei contemporanei come una delle realtà culturali più importanti dell'Italia settentrionale, in grado di competere con corti affermate come quella estense. Il mecenatismo di Pandolfo attinse a un'area geografica estesissima, e si avvale di intensi scambi con le corti maggiori dell'epoca, facendo della politica culturale un altro importante tassello della strategia politica del condottiero fanese. Allo stesso modo, ma studiando la committenza artistica e architettonica, Stefania Buganza e Francesco Paolo Fiore sottolineano ulteriormente come il Malatesta guardasse al suo dominio lombardo, di cui Brescia era il centro politico, come a un dominio stabile, e non come un'appendice transitoria dalla quale ricavare i più alti profitti possibili. La volontà di rivitalizzare e operare una revisione profonda nelle strutture del centro politico cittadino, aggiungendo al palazzo del Broletto l'appendice signorile (di cui la cappella signorile doveva essere il nodo centrale), comportò per Pandolfo, oltre a spese ingenti, la chiamata di alcuni tra gli artisti più importanti dell'epoca: Gentile da Fabriano su tutti (e in questo senso Buganza torna a fare il punto sulla permanenza bresciana del pittore), ma anche artisti cremonesi, orafi di area milanese e lombarda. Anche nelle influenze architettoniche e nei materiali usati per l'edilizia si registra il medesimo grado di interconnessione con le altre realtà dell'Italia centro-settentrionale.

Fuori da questa suddivisione arbitraria, si collocano i due contributi di Anna Falcioni, Enrico Mainetti Gambera e Giammatteo Rizzonelli. Falcioni, come detto una delle massime esperte delle signorie malatestiane, estende lo sguardo alla dominazione fanese di Pandolfo Malatesta, più di un quarantennio di cui ripercorre i rapporti tra i Malatesta e la Chiesa nel periodo dello Scisma, le scelte amministrative (comparate con quelle degli altri membri della famiglia signorile) il sistema di governo e il rapporto con le istituzioni comunali di Fano. Anche nella città marchigiana la sfera della regolamentazione economica è completamente nelle mani del signore e della sua officialità. Interessante la digressione sui ceti dirigenti, che pone sullo sfondo il disegno del condottiero-signore di favorire una chiusura in senso oligarchico dell'aristocrazia consigliere: dietro a tutto ciò, non solo la volontà di interfacciarsi con un numero ristretto di aristocratici, ma soprattutto il tentativo di legare indissolubilmente a sé alcune importanti famiglie fanesi. Il contributo, a quattro mani, di Gambera e Rizzonelli ripercorre invece la lunga (e irrisolta) *querelle* sorta attorno alla questione dell'attribuzione del ritratto presente nel soldino d'argento: si tratta effettivamente del volto di Pandolfo Malatesta, oppure a essere ritratta è la testa di Ercole, fondatore, secondo la tradizione, proprio di Brescia? I due autori, fornendo un lungo apparato di indizi (tra le quali un confronto tra l'indagine autoptica della mummia e l'immagine impressa sulla moneta), propendono per identificare nel ritratto proprio il condottiero fanese.

FABRIZIO PAGNONI

F. L. TAYLOR, *L'arte della guerra in Italia 1494-1529*. In appendice *La Battaglia di Ravenna*, Ravenna, Edizioni Moderna, 2012, pp. 275.

A cura dell'Associazione Culturale "La Colonna", in occasione del 500° Anniversario della Battaglia di Ravenna, (1512) esce la prima traduzione in lingua italiana, a cura di Alessandro Bizzocchi che firma anche la *Presentazione*, del celebre trattato su *L'arte della guerra in Italia 1494-1529* di Frederick Lewis Taylor, pubblicato in Inghilterra nel 1921. L'anno prima il volume era stato insignito del *Prince Consort Price*, il prestigioso riconoscimento dedicato alla memoria del principe consorte d'Inghilterra Alberto di Sassonia Coburgo Gotha, marito della regina Vittoria, interessato alla storia moderna e alle scienze naturali.

È ormai acquisito che la guerra è uno degli elementi più importanti nella costruzione dello Stato perché obbliga a rafforzare le strutture fiscali, contri-